



La Corte in camera di consiglio

Oggi sentenza al processo contro i Nap

ROMA — Il processo contro i NAP che seminarono morte e terrore per le strade di Roma, è giunto alla fase finale: ieri, infatti, in Corte presidenziale, dal dott. Santapichi si è ritirata in camera di consiglio, per la sentenza, alle 12.15 esatte. Il rientro in aula è previsto per il pomeriggio di oggi. I giurati trascorreranno quindi la notte controllando le carte del difficile processo e dedicando solo qualche ora al sonno. Lo stesso presidente, mentre la Corte si ritirava dall'aula bunker del Foro Italico, ha ordinato al cancelliere di procurare i letti per tutto il collegio giudicante.

Anche l'ultimo giorno di udienza non ha storia se si toglie la solita gazzarra degli imputati, ormai isolati e ignorati da tutti.

Ieri è stata, in particolare, Maria Pia Vianale ad insultare uno dei suoi difensori d'ufficio al quale ha gridato: «Stai zitto, per chi parli». «Stai attento», ha risposto anche questa volta, ha ordinato che gli imputati venissero portati fuori dall'aula. Pochi minuti prima, i carabinieri

avevano sequestrato ai nappisti un comunicato che questi intendevano leggere subito dopo la conclusione del dibattimento. È stato, dicevamo all'inizio, un processo difficile nel corso del quale i terroristi del NAP hanno più volte «scatenato proteste di ogni genere nel tentativo di bloccarlo. Ma il dibattimento, nonostante tutto, è andato avanti regolarmente. Era iniziato il 9 maggio scorso e dopo che il giudice istruttore Claudio D'Angelo aveva rinviato a giudizio i sedici appartenenti al NAP, con 93 capi d'accusa che andavano dall'omicidio al tentato omicidio; dalla formazione e partecipazione a banda armata; dal furto alla falsificazione di documenti; dalla detenzione di armi e di esplosivi alla ricettazione di banconote provenienti dal riscatto pagato per la liberazione dell'industriale napoletano Moccia. L'episodio più grave della strategia terroristica del NAP è stato attribuito all'accusa, come è noto, a Maria Pia Vianale chiamata a rispondere di concorso nell'omicidio dell'agente Claudio Graziosi portato a termine il 22 marzo 1977, a bordo di un autobus, da Antonio Lo Fusco poi ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Per questa imputazione, il PM Nicolò Amato ha chiesto, nel corso del processo di Roma, la condanna della Vianale alla pena dell'ergastolo. Tutto il gruppo (composto da Giovanni Gentile Schiavone, Domenico Dell'Uomini, Franco Salerno, Nicola Abatangelo, Giovanni Adolfo Ceccarelli, Alessio Corbellotti, Raffaele Piccinino, Giuseppe Pampaloni, Rossana Tidi, Vittoria Papale, Sergio Bartolini, Sandra Olivares, Vanna Paola Maggi e Saverio Senese) è accusato anche di concorso al magistrato Pietro Muzzolini, al vice brigadiere dell'antiterrorismo Antonio Theodoli ed al vice questore Alfonso Nocco, capo dell'antiterrorismo per il Lazio. Quasi tutti gli imputati di questo processo sono già stati condannati nel corso del primo processo contro i NAP tenutosi a Napoli qualche anno fa.

NELLA FOTO — Domenico Dell'Uomini, (al centro nella gabbia) durante l'udienza di ieri

Tremenda scoperta alla periferia di Sesto San Giovanni

Un uomo carbonizzato nella sua auto

Ucciso dal racket del «caro estinto»? Era titolare di un'azienda di illuminazione nei cimiteri - Un uomo tranquillo e stimato, un buon giro di affari che «può aver fatto gola a qualcuno» - Lotte mafiose per accaparrarsi gli appalti

Dalla nostra redazione

MILANO — Sono le due di notte alla cascina Pargoglio alla periferia di Sesto San Giovanni. Un vecchio contadino in pensione viene svegliato da scoppi che a lui sembrano tre colpi di pistola. Si affaccia alla finestra della sua cascina e vede vicino al cancello qualcosa che brucia. Il pensiero telefona ai vigili del fuoco. Quando questi arrivano, scoprono che a bruciare è un'auto e che dentro l'auto, ormai quasi completamente carbonizzata, c'è un uomo. A cinque metri dal rogo, deposta per terra, non sgualcita, in sua gabbia con portafoglio. Si scopre subito il nome: Antonio Angelo Marchetti, 57 anni, artigiano di Sesto San Giovanni, titolare di una piccola ditta a conduzione familiare che si occupa di illuminazione dei cimiteri. A trenta metri dal cadavere c'è il suo chiosco, piccolo, pitturato di rosso. L'auto dove è stato bruciato è sua.

È praticamente tutto quello che si sa di un delitto feroce quanto misterioso, che ha colpito un uomo tranquillo, conosciuto e stimato in città.

Antonio Angelo Marchetti era un operaio della Pelli Unione, e in quella fabbrica era rimasto sino a quando, molti anni fa, decise di lavorare dapprima come dipendente, poi in proprio, nel settore dell'illuminazione dei cimiteri. Un lavoro in sé non fatto partire, ma Marchetti aveva una produzione competitiva sul mercato e così era riuscito a vincere appalti in 18 cimiteri di paesini brianzoli, più i due cimiteri di Sesto. «Un bel giorno — dice un esperto nel settore — la sua attività — può aver fatto gola a qualcuno». La figlia, però, parla delle difficoltà dell'azienda, una ditta artigiana che deve operare spesso coprendo a fatica i debiti, ma senza drammi, senza voragini finanziarie.

La casa dove abitava, al numero 39 di viale Casiraghi a Sesto, dà l'impressione di una situazione economica tranquilla, non certo di una ricchezza sfacciata. Le due figlie e la moglie, confermano quest'immagine di famiglia che lavora duramente.

Eppure sembra che la pista del racket del «caro estinto» della lotta per conquistare gli appalti delle opere nei cimiteri sia la più probabile. O meglio, quella che appare più convincente per spiegare la ferocia con la quale Marchetti è stato ucciso, il desiderio di oltraggiare il cadavere bruciandolo. E solo l'autopsia dirà se prima di essere bruciato è stato ucciso a revolverate.

Con questa ferocia, però, contrasta il particolare — singolare, unico in delitti di questo tipo — della giacca trovata con dentro portafoglio e documenti, non sgualcita, non insanguinata, a pochi metri dal rogo. E questo sembra davvero inspiegabile. Né aiuta a capire la ricostruzione delle ultime ore di vita del Marchetti: alle 20 prendeva un aperitivo con un amico in un bar di viale Marelli dove era solito recarsi. Poi andava a casa a cenare rapidamente, quindi tornava al bar, chiacchierava, beveva qualcosa e, verso le 22, usciva con la sua macchina, una «128». Quattro ore di vuoto, poi, alle 2, il rogo della sua auto, il cadavere carbonizzato. Cosa abbia fatto dalle 22 all'ora in cui è stato trovato morto, finora non si sa.

Ancora più strano è che sia andato a finire proprio nella gabbia, al cimitero, dall'altra parte della città.

Per ora gli inquirenti dicono di seguire tutte le piste ma di privilegiare quella del racket degli appalti dei cimiteri. Se questo movente fosse confermato ci si troverebbe di fronte al primo omicidio legato a questa attività. Finora a Milano, ci si era limitati alle risse tra lettiglieri, anche molto violente, per accaparrarsi le salme, agli avvertimenti di stampo mafioso, ma l'omicidio non c'era ancora stato. Sarebbe singolare che avvenisse proprio con una persona che svolgeva un'attività tutto sommato marginale e non eccessivamente redditizia tra i tanti lavori.

C'è però anche chi parla di «altri motivi», più personali, legati alla sua vita, alle sue amicizie. Ma sembrano più di cetero da paese che piste consistenti che possano spiegare un delitto così feroce. Qualcosa di più preciso su questo mistero dirà comunque, questa mattina, l'autopsia che verrà fatta all'ospedale di Sesto.

Romeo Bassoli



Nuovi interrogativi sulla fuga

Crociani era scortato da poliziotti e CC?

ROMA — Camillo Crociani, il latitante «tutto d'oro» dello scandalo Lockheed, ha firmato a Città del Messico, per la prima volta dopo la sua scarcerazione, il registro delle auto rità di polizia che prova la sua presenza nella capitale messicana. Come si sa, una delle condizioni stabilite dalle autorità messicane per il rilascio è stata, oltre al pagamento di appena nove milioni di lire, la firma ogni settimana nel registro di polizia.

Intanto sulla vicenda Crociani e sulla fuga all'estero del l'ex presidente della Finmeccanica prima della condanna emessa dall'alta corte di giustizia, continuano a registrarsi in Italia commenti e polemiche. Ieri anche il gruppo parlamentare radicale ha annunciato una conferenza stampa di aver rivolto una interrogazione al governo, per sapere se è vero che Camillo Crociani era scortato da poliziotti e carabinieri quando viveva a Roma. Il particolare è importante perché se risultasse che Crociani usufruiva di una «scorta» vorrebbe dire che la sua fuga avvenne sotto gli occhi dei poliziotti. L'ex presidente della Finmeccanica, come si sa, fuggì con un aereo privato dall'aeroporto di Ciampino.

Ieri sera sull'interrogazione radicale c'è stata una precisazione «ufficiale» da parte di «fonti responsabili della polizia», poi smentita dal ministero dell'Interno. In una nota inviata all'agenzia Ansa si afferma che a Crociani fu assegnata per una quindicina di giorni, nel 1976, una scorta di due uomini (si alternavano agenti e carabinieri) in seguito alla segnalazione di un possibile sequestro del presidente della Finmeccanica. NELLA FOTO: Crociani mentre firma il registro di polizia.

Giuseppe Piccolo riconsegnato alle autorità italiane

Estradato in Italia il fascista che uccise il compagno Petrone

Fu arrestato a Berlino Ovest dopo uno scippo e ricoverato in un manicomio giudiziario — L'aggressione e il delitto a Bari — Coltello nella sede del MSI

BERLINO — Giuseppe Piccolo, il fascista che assassinò a Sesto, da l'impressione di una situazione economica tranquilla, non certo di una ricchezza sfacciata. Le due figlie e la moglie, confermano quest'immagine di famiglia che lavora duramente.

condizioni. A Berlino ovest, il fascista Piccolo era stato arrestato l'anno scorso per uno scippo al danni di una donna tedesca. L'omicidio aveva tentato, al momento della cattura, di celare la sua identità esibendo documenti falsi, ma gli uomini della Kripo (Kriminalpolizei) lo avevano rapidamente smascherato. Egli si era lasciato andare allora a scene di disperazione in seguito alle quali era stato sottoposto a perizia psichiatrica, il cui esito era stato il riconoscimento di «incapacità di intendere e di volere». Di qui il ricovero nell'ospedale del carcere.

Nel corso delle trattative per l'estradizione, l'autorità giudiziaria berlinese aveva chiesto formalmente — ed ha ottenuto — che il Piccolo,

anche dopo il rientro in Italia, venga considerato un «malato di mente» e come tale assistito con ricovero in un manicomio giudiziario, dove in un secondo tempo le autorità italiane potranno eventualmente disporre per la verifica della diagnosi berlinese.

Giuseppe Piccolo, nato il 5 dicembre 1934 a Vallata (Avellino), uccise a coltellata, la sera del 28 novembre 1977, nella centrale Piazza Libertà a Bari, davanti alla prefettura, il compagno Benvenuto Petrone di 18 anni e ferì Francesco Intranò di 16, entrambi iscritti alla Federazione giovanile comunista.

Fuggito subito dopo il fatto, Piccolo fu arrestato nel novembre scorso a Berlino ovest. Il giovane, figlio di un sostufficiale della capitaneria

di porto di Bari, attualmente in pensione, è stato a lungo iscritto al «Fronte della gioventù», l'organizzazione giovanile del MSI. Ha numerosi precedenti penali per aggressioni a giovani comunisti e giovani di sinistra.

Il neofascista seguì la famiglia a Vallata, quando il padre lasciò il servizio, ma tornava periodicamente a Bari, dove continuava ad avere amici tra gli estremisti fascisti del «Fronte della gioventù». Proprio su un piano di volo dell'edificio in cui ha sede la Federazione barese del MSI-DN fu ritrovato il coltello utilizzato per uccidere il compagno Petrone.

Ieri sera, poco prima di mezzanotte, Piccolo, affiancato da due agenti in borghese, è giunto all'aeroporto di Fiumicino.

Un operaio di 28 anni trovato morto dentro l'auto a Roma

Ucciso dall'eroina: era il primo buco? E' la dodicesima vittima nella capitale - L'allarme dato da una donna appena uscita da una chiesa - Forse era con alcuni amici che poi l'hanno abbandonato in agonia

ROMA — Era, forse, una delle prime volte che si roghi fa, e il «buco» gli è stato fatale. L'hanno trovato morto domenica sera, riverso dentro la sua auto, all'incrocio di via Cassia vecchia, nel quartiere di Ponte Milvio. Accanto al corpo c'erano tre siringhe, una sponca di sangue, una fialetta di acqua distillata e una ciotola, usata come laccio emostatico. Una donna, che aveva visto il corpo nell'auto, ha dato l'allarme. L'ambulanza è arrivata in pochi minuti da Claudio Santoliva, 28 anni, operaio, era morto da un po' di tempo. «Non si sa ancora se si stroncò? Oppure la sostanza usata per «tagliare» l'eroina? Non si sa ancora con precisione. Sarà l'autopsia a spiegarlo come e perché è morto il giovane pittore edile.

Claudio Santoliva è la dodicesima vittima del «mercato della morte» a Roma, l'ottantesima in Italia, dall'inizio dell'anno. Era un operaio, come un operaio era un altro giovane stroncato dall'eroina quattro mesi fa. La droga ha toccato strati sociali nuovi. Come, perché?

È difficile spiegarlo. Claudio, dicono tutti quelli che lo conoscono, era un «tipo a posto, serio, laborioso». Nessuno, aggiungono, si sarebbe mai immaginato... Eppure domenica sera, forse insieme ad

altri suoi amici, già vecchi del «giro», si è iniettato l'eroina, e due passi da una chiesa, poco lontano da casa. Alla fine è rimasto solo, abbandonato sui sedili della «mi n» della madre. È stata una donna, appena uscita dalla messa, a vederlo. È tornata indietro, ha dato l'allarme, ha avvertito il viceparroco e in tanti sono corsi sul posto.

«Appena siamo arrivati — dice il prete — il ragazzo era accasciato sul sedile, tra le mani una ciotola, ai piedi alcune siringhe. L'auto era chiusa, abbiamo cercato di chiamarlo, ma non rispondeva. Allora mi sono precipitata al commissariato e ho dato l'allarme. Ma ormai non c'era più niente da fare. È arrivata anche la Croce rossa, però era già morto». L'episodio ha scosso il quartiere. «Noi — dice una signora — ci aspettiamo che succeda ancora, perché ormai il fenomeno è molto diffuso».

Sotto i portici della chiesa — aggiunge il parroco — abbiamo trovato spesso siringhe sporche di sangue. Sa è un posto riparato, coperto, è difficile che qualcuno, passando, riesca a vederlo».

La polizia ora sta indagando per rintracciare lo spacciatore che ha fornito la do-

se mortale a Claudio Santoliva, ma sarà molto difficile che riesca a trovarlo. «Grossi centri di spaccio — dice un giovane — qui non ce ne sono, forse vengono da fuori a vendere. Qualcuno spaccia nella zona dell'Olimpico, oppure in un bar della piazza, ma roba da poco».

Claudio Santoliva abitava, assieme ai genitori, in via Valdagno, a un paio di chilometri da dove è stato trovato morto il padre è possiede un lussuoso stabile, la madre casalinga. I genitori non hanno saputo spiegare, hanno detto solo che, ultimamente, avevano notato qualcosa di «strano» nel comportamento di Claudio. Ma solo questo. Non avrebbero mai immaginato che sarebbe finito così.

ASTI — Arrestati cinque giovani che smerciavano la droga fra gli studenti di Asti. Si tratta di quattro nigeriani iscritti ad una scuola di indirizzo tecnico (John Lwa Ekong, di 24 anni; Tom Joseph Udo, di 25; Samuel Akgan, di 21; Inyang Arhboron, di 23) e di Claudio Bassigna, di 27 anni.

Secondo le indagini, lo smercio degli stupefacenti durava ormai da cinque anni da quando cioè gli arrestati si dichiararono ad Asti, in un appartamento del centro. La droga — per lo più marijuana — veniva loro inviata in pacchi postali, nascosta tra oggetti personali, spediti dall'Africa, attraverso Bruxelles e Roma. E proprio a Bruxelles è stato scoperto l'illecito traffico.

Per oltre due ore dai giudici del caso Moro

La Conforto interrogata in attesa d'un suo confronto con Piperno

Tuttora indiziata di banda armata e ricettazione continua ad accusare il leader di Autonomia per l'ospitalità concessa in casa sua a Morucci e Faranda

ROMA — Di nuovo davanti ai giudici dell'inchiesta Moro Giuliana Conforto, la donna, amica di Piperno, che ospitò nel suo appartamento di viale Giulio Cesare i brigatisti Faranda e Morucci. È stata interrogata ieri mattina per più di due ore dai giudici istruttori Ferdinando Imposimato.

Al termine dell'interrogatorio, cui ha assistito il suo nuovo legale il senatore Agostino Vianale, si è appreso che a Giuliana Conforto, già accusata di favoreggiamento, sono stati contestati anche i reati di partecipazione a banda armata e ricettazione di armi, nell'ambito dell'inchiesta Moro.

Il fatto nuovo ha messo l'insediamento di matematica in una singolare posizione processuale. Giuliana Conforto, infatti, arrestata il 30 maggio scorso insieme a Morucci e Faranda, è processata in direttissima per l'accusa di detenzione di armi da guerra e favoreggiamento, è stata assolta nel giugno scorso per la prima imputazione. Contro l'assoluzione ha però fatto ricorso la Procura Generale; i magistrati che conducono l'inchiesta Moro, evidentemente, ritengono tutt'altro che definito il complesso capitolo del rapporto fra Morucci, Faranda, Piperno e la Conforto e intendono proseguire le indagini.

Ieri mattina, del resto, il giudice Imposimato non si è certo limitato a riferire formalmente alla Conforto le accuse di partecipazione e banda armata e ricettazione: si è parlato a lungo, muovendo, dei rapporti intercorsi tra lei e il leader di Autonomia (ora in carcere a Parigi, in attesa di estradizione) prima e durante la coabitazione, nel suo appartamento di viale Giulio Cesare, con i brigatisti Morucci e Faranda. L'interrogatorio sarebbe stato, insomma, una sorta di ripiegio di tutte le dichiarazioni fatte dalla Conforto ai giudici subito dopo il suo arresto.

L'insediamento, a quanto pare, ha confermato tutto: i rapporti con Piperno, l'altro rivoltello del leader di Autonomia a ospitare due suoi amici (appunto Faranda e Morucci), la sua completa ignoranza sulle attività dei due brigatisti.

La Conforto, anzi, si sarebbe detta pronta a un confronto diretto con Piperno, ad allora il leader di Autonomia venga estradato dalla Francia. Come è noto, nel giugno scorso, subito dopo la scoperta delle armi in viale Giulio Cesare, Franco Piperno si affrettò a smentire le affermazioni, che suonavano come «altrimenti vere e proprie», di un rapporto di collaborazione con i brigatisti.

Giuliana Conforto dichiarò, infatti, al momento dell'arresto e negli interrogatori seguenti, di avere ospitato i due

brigatisti Faranda e Morucci su invito del suo amico Piperno. «Non ho mai sospettato nulla della loro attività». Sempre nel quadro dell'inchiesta Moro è da registrare, infine, la richiesta di appello presentata da Paolo Virno, uno dei redattori di *Metropoli* arrestati il 7 aprile scorso, per la sua mancata scarcerazione per mancanza di indizi.

Interrogazione del PCI sul terrorista ucciso in carcere

I compagni Pecchioli, Berti e Giglia Tedesco hanno rivolto ai «due» una interrogazione al ministro della giustizia, per conoscere come e in quali circostanze è stato possibile l'uccisione nel carcere «Le nuove» di Torino di Salvatore Cinieri, ad opera del detenuto Farre Figueras e Salvatore Cinieri, come è noto era in attesa di giudizio per atti terroristici, in quanto ritenuto appartenente ad «Azione rivoluzionaria». Il terrorista è stato accoltellato immediatamente dopo il trasferimento nel carcere di Torino e qualche giorno prima era stato sottoposto a interrogatorio dall'Unità Nino Ferrero.

È ciò nonostante che la scorsa primavera, di fronte alla campagna di schedatura dei docenti e dei conseguenti attentati, tutti i presidi e il provveditore avessero promesso che non vi sarebbe più stato alcun docente all'Autonomia organizzata.

Nell'università ci sono le recenti prese di posizione del Senato accademico, di vari consigli di facoltà, del rettore che ha tra l'altro invitato all'inaugurazione dell'ateneo il Presidente Pertini, (che ha assicurato la sua presenza), le quali parlano di chiusura degli spazi pubblici finora a disposizione dell'Autonomia. È un fatto importante, ma che va applicato poiché fino a questo momento il terrorismo è diffuso e fiancheggiatori si sono avvalsi di luoghi e strutture universitarie concessi loro come base di organizzazione.

Ma ovviamente, al di là delle misure «tecniche», vi sono anche grossi nodi politici da sciogliere. Ieri, all'interrogatorio, la delegazione comunista ha avanzato una serie di proposte in questo senso (alcune delle quali fatte proprie da molto tempo dalla Consunta unitaria per l'ordine democratico, ma mai realizzate), che vanno dall'organizzazione di una grande manifestazione contro il terrorismo e violenza preceduta da un'ampia campagna di orientamento e di propaganda, fino al lancio di una petizione sullo stesso argomento ed alla pubblicazione di un dossier sulla violenza e gli attentati a Padova negli ultimi anni.

Inoltre i comunisti hanno posto con molta forza il problema della necessaria fermezza — oggi in larga misura mancante — da parte delle autorità scolastiche e universitarie nei confronti dei violenti e di chi li fiancheggia. Siamo di fronte, infatti, ad alcuni fatti preoccupanti. In alcuni istituti superiori le autorità scolastiche si sono dimostrate latitanti già all'inizio dell'anno, evitando di impedire i blocchi dell'attività organizzata da manipoli autonomi per costringere gli studenti a partecipare a «seminari» sul 7 aprile all'interno degli istituti stessi.

Fra questore, prefetto, rettore e esponenti politici

Vertice sull'ordine pubblico a Padova

PADOVA — Prefetto, questore, rettore dell'università, parlamentari ed esperti dei partiti democratici e del sindacato si sono incontrati ieri pomeriggio per discutere assieme della situazione dell'ordine pubblico a Padova e delle misure necessarie a fronteggiarla il più efficacemente possibile.

La riunione, che segue l'attentato al prof. Angelo Ventura e la campagna di minacce in corso nei confronti dei protagonisti dell'istruttoria aprile, e che precede anche l'avvio dell'anno accademico universitario, non è purtroppo la prima del genere. Parecchie altre se ne erano svolte in precedenza (l'ultima aveva partecipato anche il ministro Rognoni), in altrettante occasioni «calde». Consuetudine dunque le richieste avanzate da quasi tutti i partecipanti, ieri come in

precedenza, almeno per quanto riguarda più direttamente l'aspetto «ordine pubblico» vero e proprio e cioè potenziamento degli organismi giudiziari e della DIGOS, utilizzazione più razionale e qualitativamente migliore delle forze dell'ordine e di servizi di protezione, prevenzione e repressione del terrorismo.

Ma ovviamente, al di là delle misure «tecniche», vi sono anche grossi nodi politici da sciogliere. Ieri, all'interrogatorio, la delegazione comunista ha avanzato una serie di proposte in questo senso (alcune delle quali fatte proprie da molto tempo dalla Consunta unitaria per l'ordine democratico, ma mai realizzate), che vanno dall'organizzazione di una grande manifestazione contro il terrorismo e violenza preceduta da un'ampia campagna di orientamento e di propaganda, fino al lancio di una petizione sullo stesso argomento ed alla pubblicazione di un dossier sulla violenza e gli attentati a Padova negli ultimi anni.

Inoltre i comunisti hanno posto con molta forza il problema della necessaria fermezza — oggi in larga misura mancante — da parte delle autorità scolastiche e universitarie nei confronti dei violenti e di chi li fiancheggia. Siamo di fronte, infatti, ad alcuni fatti preoccupanti. In alcuni istituti superiori le autorità scolastiche si sono dimostrate latitanti già all'inizio dell'anno, evitando di impedire i blocchi dell'attività organizzata da manipoli autonomi per costringere gli studenti a partecipare a «seminari» sul 7 aprile all'interno degli istituti stessi.

Dopo «La giungla retribuita», la denuncia di un'altra più grave ingiustizia:
Ermanno Gorrieri
La giungla dei bilanci familiari
pp. 180, L. 2.800

Universale Paperbacks
Il Mulino